



*25ª domenica per annum – A – 2020*

*I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie.*

Questa dichiarazione del profeta Isaia, nella prima lettura di oggi, è ampliata nel Salmo responsoriale con una confessione di lode alla maestà e alla santità di Dio. Dio è realmente altro da noi; il suo pensiero, la sua logica, il suo modo di operare trascendono ogni ragionamento umano e i nostri comportamenti.

Grande è il Signore e degno di ogni lode;  
senza fine è la sua grandezza.

Misericordioso e pietoso è il Signore,  
lento all'ira e grande nell'amore.

Buono è il Signore verso tutti,  
la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

Giusto è il Signore in tutte le sue vie  
e buono in tutte le sue opere.

Gesù è venuto a rivelarci il volto del Padre suo e Padre nostro, narrandoci che Dio è grande, giusto, buono, santo. Anche la parabola evangelica che abbiamo appena ascoltato ci rivela che le vie di Dio sovrastano le nostre vie, che i suoi pensieri sovrastano i nostri pensieri. Per comprenderlo abbiamo bisogno di pregare: *Apri, Signore, il nostro cuore e accoglieremo le parole del Figlio tuo.*

Le parole del Figlio che oggi dobbiamo accogliere sono la parabola che Egli ci ha narrato per farci vedere proprio questo: che le nostre vie non sono le vie di Dio, né i nostri pensieri i suoi pensieri.

È il tempo della vendemmia: c'è bisogno di molta mano d'opera; il proprietario di una grossa vigna si reca in piazza, sicuro di trovare là dei disoccupati. La prima chiamata avviene all'alba, l'ultima alle cinque di sera. Con i primi pattuisce un denaro, che era il salario abituale per una giornata di lavoro; con gli altri, «ciò che è giusto», e gli interessati avranno certamente pensato a meno di un denaro. Ma ecco la sorpresa: a sera gli ultimi ricevono anch'essi un denaro intero come i primi. Questi si indignano, formano una delegazione e vanno protestare, trascinando con sé anche gli ultimi arrivati che non avevano nessun motivo per protestare. Il padrone si giustifica con calma e conchiude dicendo al più scalmanato di tutti: *Ti dispiace forse che io sia buono?*

Gesù ha preso così un pezzo di vita quotidiana e l'ha trasformato in parola di Dio: una parola in immagine per insegnarci che i pensieri di Dio non sono i pensieri dell'uomo. L'agire del padrone che dà a tutti la stessa paga rivela il pensiero di Dio. Questo scandalizza, ma a

Gesù preme sottolineare che anche per gli ultimi c'è una grande ricompensa. È da questo lato che si deve cercare la risposta. Perché lo fa?

La risposta è alla fine: «Perché io sono buono!». La giustizia misura dal merito, la bontà invece dal bisogno. In tal modo non si lede la giustizia, ma si afferma una giustizia superiore, quella di Dio, quello del suo pensiero così diverso dal nostro.

Gli ultimi assoldati sono colpevoli di starsene oziosi e di farsi venire a cercare dal datore di lavoro, anziché cercarlo loro. Tuttavia, il padrone più che alla loro colpa guarda alla loro necessità. Il salario di un'ora (meno di un denaro) non basta per il mantenimento di una famiglia; i loro figlioli avranno fame, quando il padre se ne tornerà a casa a mani vuote. Il padrone ha compassione della loro povertà; per questo fa pagare loro il salario dell'intera giornata. La parabola non descrive un atto di arbitrio, ma il gesto di un uomo animato da bontà, generoso e pieno di sensibilità verso i poveri. Così è Dio!, voleva dire Gesù; talmente buono che fa partecipare al suo Regno anche i pubblicani e i peccatori (J. Jeremias).

Ma ecco subito i pensieri dell'uomo. Essi costituiscono il secondo vertice della parabola e si esprimono nella mormorazione dei primi arrivati. Gesù allude ai farisei che si scandalizzavano della sua abitudine di rivolgersi a gente posta ai margini della religione, o fuori di essa: i pubblicani e i peccatori. Il mio modo di agire — vuol dire Gesù — ricopia quello di Dio; egli è buono, per questo lo sono anch'io. «Beato chi non trova in me motivo di scandalo»

(Mt. 11, 6).

*Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?* Con questa semplice domanda Gesù tratteggia il meccanismo dell'invidia, termine che deriva da *in-videre*, cioè "non voler vedere" la felicità, il bene, la gioia dell'altro, come se questa attentasse alla nostra. Gelosia e invidia possono nascere nel nostro cuore – perché "è dal cuore umano che nasce ... l'occhio cattivo" (Mc 7,21-22) – ma vanno combattute, per giungere progressivamente, nell'esercizio dell'ascolto dell'altro, della compassione e dell'empatia con lui, a gioire quando l'altro beneficia della bontà nostra, che è sempre anche bontà di Dio.

Gli uomini della parabola sono invidiosi della bontà di Dio; la vorrebbero solo per sé stessi e si scandalizzano che Dio (e Gesù Cristo) la mostri generosamente a chi, secondo loro, non la merita. La parabola evangelica è nata da questa precisa situazione esistente intorno a Gesù di Nazareth e ad essa tende: giustificare la buona novella del Regno dalle continue accuse cui è fatta segno dagli avversari. E così la parabola fa piena luce su com'è Dio, su chi è Gesù Cristo, su come sono fatti gli uomini.

Gesù raccontò questa parabola per coloro che si scandalizzano del modo di agire di Dio, come i farisei che si stracciavano le vesti perché Gesù andava verso i pubblicani e i peccatori. Anche la Chiesa primitiva è andata incontro agli incirconcisi e ai pagani; così quelli dell'ultimissima sono diventati anch'essi eredi del Regno al pari dell'antico popolo eletto.

Questo stesso messaggio arriva a noi perché lo appli-

chiamo con lo stesso coraggio di Gesù e della Chiesa primitiva. La pietra di scandalo fu l'atteggiamento di Cristo (e dunque di Dio!) verso «gli altri», verso i cosiddetti nemici della religione. Qui i pensieri di Dio divergono dai pensieri dell'uomo: egli non accetta che qualcuno ponga limiti alla sua bontà e decida chi è con lui e chi è contro di lui. I custodi della religione non possono pretendere di essere anche custodi di Dio, come certi potenti ministri umani che decidono da soli chi ammettere e chi non ammettere alla presenza del loro superiore.

Noi siamo dentro la tentazione di sempre e la parola di Cristo, così viva ed efficace, ci induce all'autocritica. Oggi, «gli altri», gli ultimi, quelli che passano la giornata in piazza a oziare (o a urlare) hanno altri nomi; non si chiamano più pubblicani o pagani, ma ci sono ancora, e noi, senza accorgercene, finiamo per considerarli talvolta nemici di Dio e irrecuperabili per lui, solo perché ci sembrano irrecuperabili secondo il nostro modo di pensare. È triste dividere gli uomini in buoni e cattivi, ritenere buoni quelli che sono cristiani praticanti e cattivi quelli che non praticano; ritenere buoni quelli che la pensano come noi, cattivi quelli che la pensano diversamente.

Oggi poi c'è un nuovo rischio, che potremmo definire inedito, il rischio cioè di ritenere buoni quelli che si adeguano alle correnti del mondo e alla dittatura del pensiero unico, del politicamente corretto, e cattivi coloro che sono fedeli alla tradizione della Chiesa e al suo Magistero, quanti restano convinti che "nella stessa chiesa cattolica ci si deve preoccupare molto che ciò che noi professiamo sia stato ritenuto tale ovunque, sempre e da tutti" (*id teneamus quod ubique, quod semper, quod ab omnibus*

creditum est: *Commonitorio di Vincenzo di Lerins*). Purtroppo oggi la posta in gioco e il pericolo più grave va precisamente in questa direzione, anziché in quella opposta.

Al tempo di Gesù c'era chi divideva gli uomini in «figli della luce» e in «figli delle tenebre» e predicava di amare gli uni e odiare gli altri (*Regola della comunità di Qumran*). Ma egli infranse questo schema quando disse: «Avete udito che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici» (Mt. 5, 43 s.); «Voi siete tutti fratelli» (Mt. 23, 8).

Il discepolo di Gesù non deve mai rassegnarsi a considerare alcuni uomini come amici e altri come nemici: egli può essere considerato nemico da qualcuno, ma lui non può considerare nemico nessuno. Gesù ci ha avvertito chiaramente da che parte si schiera lui: non con i teologi, i devoti, i troppo sicuri di sé, ma con quelli che, spiritualmente, rappresentano oggi i ciechi, gli storpi e i lebbrosi. I pubblicani e le meretrici possono precedere anche noi (non solo i farisei) nel regno dei cieli!

Sono le vie di Dio. Non è detto che dobbiamo per forza capirle; dobbiamo solo adorarle ed essergli grati che egli sia così, così diverso dal nostro metro; sappiamo bene infatti a che cosa porta il nostro metro. San Paolo esclamava: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono alti i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie» (Rom 11, 33).

Nell'Eucaristia ci stringeremo oggi intorno a Gesù riconoscenti e umili come quegli ultimi arrivati della para-

bola che si accostarono a ricevere il loro denaro e tornarono a casa pieni di gioia per la generosità del padrone. Quel denaro è il Regno di Dio che Gesù reca in dono con sé: anzi, è Gesù in persona. Gesù è il nostro denaro! Gesù è la nostra ricchezza, l'unica ricchezza.

Con la liturgia di oggi preghiamo il Signore di farci comprendere l'impagabile onore di lavorare nella sua vigna fin dal mattino. Seguiamo in questo il grande esempio di Papa Benedetto XVI, che al momento della elezione definì se stesso "un umile operaio nel vigna del Signore". Tale egli è sempre rimasto, talmente umile da compiere l'eroico gesto di rinunciare al ministero petrino per edificare la Chiesa nel silenzio e con la preghiera. Il Signore conceda anche a noi il coraggio dell'umiltà.